

**L'Unità**

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

# Gattopardi e sfasciatori

ENZO ROGGI

**L**e grida si sono fatte più aspre ma la nebbia si è fatta più fitta. Ecco l'inquietante panorama lasciatici dalla settimana politica appena scorsa. La babele dei termini tecnici, in cui affoga la comprensione pubblica della disputa, ci impone di far emergere dalla nebbia i dati espliciti, reali, infine semplici dello scontro in atto. Intendiamo, non ci fa scandalo né l'asprezza né la confusione di questo passaggio. Anzi assumiamo questi caratteri della situazione come una riprova del suo carattere drammatico, del suo essere la fase patologica terminale di un sistema. Ma proprio per questo è obbligatorio che chi un'idea ce l'ha di come uscire dalla stretta, la dica schiettamente diradando le nebbie e seminando se non speranza almeno la voglia di battersi. E allora ragioniamo sui dati essenziali.

Il primo dato è il radicalizzarsi dei due fronti estremi della conservazione e dello sfascio con tanti saluti per il senso della responsabilità democratica e nazionale. Se una graduatoria di colpevolezza vogliamo farla in testa vanno messi i conservatori, i gattopardi, perché è la loro miopia a dare spazio e legittimità agli sfasciatori. Se Martinazzoli e Craxi fanno quadrato attorno al vecchio sistema, danno al fronte estremo opposto l'argomento della incapacità del sistema di autotransformarsi e dunque dell'esigenza di una rottura radicale. Quando Ugo Intini arriva a dire che la differenziazione di Martelli dalla segreteria del Psi colloca ormai il ministro della Giustizia nel «cartello della destra italiana» egli distrugge ogni spazio di confronto e di mediazione e semplifica artatamente il conflitto in termini di reciproca distruzione. Questa è pura follia. Quando Craxi e Martinazzoli chiedono la conta secca sul principio proporzionale e sul principio maggioritario compiono una mistificazione ideologica perché sanno benissimo che quei due termini contengono ciascuno soluzioni diverse, varianti infinite, equilibri differenti tra i valori in discussione e sanno pure che il problema italiano non è di scegliere tra due teorie della rappresentanza ma tra un sistema in disfacimento e uno nuovo che contenga, allo stesso tempo democrazia e governo della complessità. Infine sanno che istaurare quel discrimine secco significa paralizzare tutto in una dialettica tra la padella e la brace. La Dc vuole la proporzionale? Ma la vuole col premio di maggioranza. Questo vuol dire semplicemente che la Dc vuole perpetuare il sistema della consociazione al centro e Craxi, che sembra darle manforte, evidentemente sceglie la continuità delle rendite di coalizione, cioè la continuità della patologia che ci soffoca.

**S**ull'altro fronte estremo si mischiano posizioni di non sempre chiara lettura ma che tutte sollecitano un intento distruttivo: «stabilità riasa». La Malfa lascia che il suo nome sia in qualche modo accoppiato a quello di Bossi lanciando l'idea del cancellierato plebiscitario pur sapendo benissimo che sarà difficilissimo per la sua area far causa comune col leghismo e sicuramente impossibile raccogliere una maggioranza attorno alla sua proposta elettorale. È la sua sola via scelta di immagine una semanticità della nuova innocenza del suo partito? Ma se è così, deve mettere nel conto la responsabilità di rendere difficile il dialogo e l'incontro col grosso delle forze rinnovatrici. E Segni, che si carica dell'appoggio morale del voto del 9 giugno, dove pur tener conto del fatto che il quesito referendario sulla legge elettorale per il Senato non risolve di per sé stesso la questione di un coerente ma complessivo nuovo sistema elettorale. Esso ha un enorme valore di annuncio che va usato con fermezza per bloccare il rischio di una infelicità delle decisioni parlamentari ma che non può servire per un'avventura di generale destrutturazione o per supportare progetti di forme di governo estranee alla storia e alle necessità della democrazia italiana.

In questo panorama confuso e al limite del nichilismo dissolutore, bisogna dirlo schiettamente il Pds ha introdotto un elemento forte di costruttività riformatrice. Non la quadratura del cerchio ma una soluzione ardita e possibile che innova senza distruggere, che liquida le aberrazioni del vecchio sistema ed evita i rischi di un regime elitario una soluzione che ha rispetto per il principio di rappresentanza, che rafforza il legame tra elettore ed eletto diminuendo in proporzione la presa partitocratica che mette nelle mani della gente la scelta del governo e del programma lasciando tuttavia in valore la forma parlamentare di governo che assicura stabilità di direzione e limpidezza di alternative. Ancora ten si sono alzate voci di fonte socialista consonanti con questa impostazione ed è verosimile che nella stessa Dc ci sia chi considera ineludibile una tale innovazione. Uno schieramento vincente (a questo punto si può dire, uno schieramento di salvezza) può essere costruito.

# Quale riforma elettorale?



## Dietro ai referendum c'è un convitato di pietra: il presidenzialismo

MAURO CALISE

■ Convincenti sul piano giuridico gli argomenti espressi da Barca a proposito del bluff referendario restano politicamente deboli. Rimetterli al giudizio della Corte costituzionale perché dichiarati inammissibili un referendum che si presenta ormai senza mezzi termini come propositivo - o il maggioritario come lo vogliamo noi o peggio - è una speranza malposta. Non solo perché con tutto il rispetto che si deve alla autonomia della Consulta - le pressioni a favore dei referendum sono ormai difficilmente contenibili anche da parte della magistratura. Ma anche e soprattutto perché una bocciatura della Corte non sposterebbe di molto i termini dello scontro politico. Se Segni - anche dopo il suo ingresso nella Bicamerale - non ha avuto remore a delegittimare una commissione nominata dal Parlamento «sovran», perché mai dovrebbe inchinarsi all'autorità di una sentenza giuridica? Ripartirebbe una nuova raccolta di firme, la crociata antipartitocratica avrebbe forse più velenose al suo arco l'incertezza sul destino istituzionale del paese si protrarrebbe all'infinito. Meglio allora affrontare subito i nodi politici che finalmente stanno venendo al pettine.

Con l'ingresso in campo di Bossi il maggioritario unanime si rivela - dopo tanti proclami - nella sua funzione primaria che è di spaccare il paese per aree territoriali, ciascuna con il suo partito. Questa «mossa a sorpresa» di Bossi l'avevo prevista tre mesi fa su *L'Unità* senza usare sberle di risalto limitandomi a riportare ragionamenti che si leggevano su ogni buon manuale di sistemi elettorali. Pare che Pannella ne ab-

bia fatto infine un riassunto al Senato. La scelta della Lega cambia - come si dice in gergo giornalistico - l'agenda del dibattito sulle riforme istituzionali. Le posizioni maggioritarie ultranostre hanno fatto a ieri prospero promettendo una semplificazione e stabilizzazione del sistema politico. Meno partiti e governo prevedere sempre più frequenti ritiri - per carità, metalfoni - sull'Avvenire? Non voglio evocare spauracchi. Personalmente non ho paura del presidenzialismo. Funziona da diverso tempo in America e qualcuno ne è addirittura contento. In Francia ha dato buoni risultati pur tra molti patemi d'animo. Naturalmente si dovrebbe aggiungere che gli Usa hanno un Congresso autorevole e i francesi uno Stato efficiente come contraltare agli eccessi del capo. In Italia potremmo schierare una dozzina di patti trasversali. Non si tratta qui tuttavia di discutere i pro e i contro del presidenzialismo. Mi premeva solo mettere in chiaro che lo spazio dei compromessi - pazienti nobili indispensabili - si sta rapidamente chiudendo. Dalla logica referendaria sta emergendo una spinta insopprimibile a favore dell'elezione diretta del capo che farà presto piazza pulita di ogni disquisizione più sottile. I giornali lo chiamano leader i politologi si accentano ranno di premier per il popolo referendario sarà un simbolo di democrazia immediata. Per i partiti - quelli che ci sono - è il convitato di pietra che farebbero bene ad affrontare. Dicendo in primo luogo a se stessi - per poi dirlo chiaramente alla gente - se ancora credono nel proprio ruolo storico di rappresentanza e di guida del paese.

proposta del Pci come neo parlamentare. Dove c'è investitura diretta del capo del governo, si crea un dualismo dei poteri legittimi è così negli Usa e in Francia da svariati decenni, anche se vedo che da tre mesi è in atto un tentativo diverso in Israele. La differenza sta solo nel fatto che - sulla base della Costituzione vigente - il capo dello Stato ha in Italia pochi poteri mentre il capo del governo ne ha molti, come se chi ha seguito l'evoluzione degli ultimi dieci anni e la cronaca del governo Amato. Il risultato della elezione di retta resta comunque una autonoma legittimazione del capo, un capo imbello o un capo già potente.

Accanto dunque al paese diviso avremmo anche il governo diviso da una parte i parlamentari risossi dall'altra un capo di governo forte di un mandato plebiscitario. Eccessivo prevedere sempre più frequenti ritiri - per carità, metalfoni - sull'Avvenire? Non voglio evocare spauracchi. Personalmente non ho paura del presidenzialismo. Funziona da diverso tempo in America e qualcuno ne è addirittura contento. In Francia ha dato buoni risultati pur tra molti patemi d'animo. Naturalmente si dovrebbe aggiungere che gli Usa hanno un Congresso autorevole e i francesi uno Stato efficiente come contraltare agli eccessi del capo. In Italia potremmo schierare una dozzina di patti trasversali. Non si tratta qui tuttavia di discutere i pro e i contro del presidenzialismo. Mi premeva solo mettere in chiaro che lo spazio dei compromessi - pazienti nobili indispensabili - si sta rapidamente chiudendo. Dalla logica referendaria sta emergendo una spinta insopprimibile a favore dell'elezione diretta del capo che farà presto piazza pulita di ogni disquisizione più sottile. I giornali lo chiamano leader i politologi si accentano ranno di premier per il popolo referendario sarà un simbolo di democrazia immediata. Per i partiti - quelli che ci sono - è il convitato di pietra che farebbero bene ad affrontare. Dicendo in primo luogo a se stessi - per poi dirlo chiaramente alla gente - se ancora credono nel proprio ruolo storico di rappresentanza e di guida del paese.

## No, la battaglia è aperta (e speriamo che non la vincano gli «inglesi»)

FRANCESCO RUTELLI

■ Il sistema uninominale «all inglese» non porterà l'Italia alla democrazia compiuta, ma a un disastro ben peggiore di quello di oggi. La via da percorrere per arrivare ad un forte cambiamento del sistema politico non può essere copiata da paesi che hanno società e culture radicalmente diverse dalle nostre. Col sistema inglese in Italia si andrebbe ad un trasformismo localista e feudale e alla spaccatura dell'unità nazionale non certo alla nascita di due partiti: uno conservatore e uno progressista contrapposti tra loro. I promotori di due dei tre referendum elettorali lo farebbero oggi non una mille volte, a dispetto delle geremiadi dei conservatori del proporzionalismo nascosti anche dietro posizioni «di sinistra». Senza il referendum sulla preferenza unica il «lappo» della conservazione partitocratica sarebbe ancora al suo posto. Questo non vuole dire che quel referendum fosse nel merito un toccasana. Tutt'altro. Ma era e si è confermato indispensabile posto che il cambio di un regime esaurito e marcio si può realizzare solo per pressioni esterne non potendosi attendere l'auto-epurazione né l'illuminazione autonoma da parte della classe al potere. Lo stesso va detto oggi. I referendum erano e restano l'unica via democratica ed incisiva per giungere a nuovi equilibri. Proiettandone l'esito sul Parlamento, avremmo una Camera proporzionale e un Senato largamente maggioritario uno scenario comunque bisognoso di una decisione conclusiva del Parlamento.

Preferire che questo processo sia aggraziato alla maniera della Pr-

mavera di Botteghe Oscure non ha senso la battaglia è ispirata ed ispiratissima. Nel merito un meccanismo di elezioni comuni che introduca la votazione diretta del sindaco (noi vorremmo anche della giunta) e salvaguardi la rappresentatività del Consiglio potrà raggiungere con largo consenso il risultato voluto dai promotori del referendum. Assicurare la chiarezza politica e governabilità nei nostri comuni senza cancellare una - pur semplificata - rappresentanza democratica e nella assemblea locale non è un obiettivo da perseguire. Sfidare chiunque a dimostrare il contrario è un caso non ci ha mai provato limitandosi ad astratte perorazioni sulla «fede» della partitocrazia.

Se si vuole superare la frammentazione e la palude partitica e impedire la rottura dell'unità nazionale si possono scegliere e varie formule all'interno della «orbita» che va tra la revisione del sistema tedesco ed il maggioritario a doppio turno con l'elezione di meccanismi diversi per le elezioni dell'executivo. (Senza escludere da parte mia l'elezione popolare diretta). Gli obiettivi principali ridurre il numero dei partiti ma garantire una rappresentatività che si mantenga potrebbe il Parlamento a venire e proprie rotture con grandi aree della società e ad una sicura delegittimazione assicurare il governo italiano con un esame effettivo tra popolo e parlamentari ed esecutivo favorendo le aggregazioni sul piano programmatico. E qui lo vedo il ruolo insostituibile tanto più dopo il successo di Clinton Gore dell'ambiguità in politica.

prudente. «Noi guardiamo solo quel che interessa a noi. Con i sistemi uninominali noi portiamo via in maniera schiacciante il Nord. Diventano i padroni del Nord e in parte del Centro».

A questo punto manca ancora di all'adunanza pro sistema inglese l'onorevole Ciriaco De Mita, ovvero qui la parte della Dc che ne ricaverrebbe la sempiterna garanzia di conservare la maggioranza relativa e il potere dalla Campania in giù. Non a caso che se si dice a Mario Segni non ha affatto speso il sistema inglese. Perché attenzione il sistema inglese non farebbe nascere due o tre partiti nuovi farebbe di ogni eletto il «suo» locale grazie alle più «spregiudicate» alleanze che gli consentano di vincere e porterebbe a formare un Parlamento composto non più da tredici ma da seicento partiti. Per la semplice ragione che oggi in Italia non esistono e - lungo non esisteranno i presupposti per formare due (o tre) nuovi partiti nazionali. Quanto al Parlamento composto non più da tredici ma da seicento partiti, per la semplice ragione che oggi in Italia non esistono e - lungo non esisteranno i presupposti per formare due (o tre) nuovi partiti nazionali. Quanto al Parlamento composto non più da tredici ma da seicento partiti, per la semplice ragione che oggi in Italia non esistono e - lungo non esisteranno i presupposti per formare due (o tre) nuovi partiti nazionali.

**L'Unità**

Direttore: Walter Veltroni  
 Vice direttore: Piero Sansonetti  
 Vice direttore vicario: Giuseppe Cialdara  
 Vice direttore: Giancarlo Bossoli, Antonio Zollo  
 Redattore capo: centrali: Marco Demarco

Editrice e spa L'Unità  
 Presidente: Emanuele Miculuso  
 Consiglio di Amministrazione  
 Guido Alborghetti, Giancarlo Aresta, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Emanuele Miculuso, Amato Mattia, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura  
 Direttore generale: Amato Mattia

Direzione, redazioni, amministrazioni  
 00187 Roma, via dei Due Maci, 143/15  
 telefono passante: 06 699961 telex 613461 fax 06 678 6555  
 20121 Milano, via Feltrina, Casati 12 telefono 02/67721

Quotidiano di 114 pagine  
 Roma: Direttore responsabile: Gaetano Pisciotta  
 Isc. n. 243 del registro stampa del trib. di Roma. Isc. n. 1555 come giornale murale nel registro del trib. di Roma n. 1555  
 Milano: Direttore responsabile: Silvio Trevisani  
 Isc. n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano n. 3599  
 come giornale murale nel registro del trib. di Milano n. 3599

Certificato n. 1929 del 13/12/1991

«CHI SARA' IL "CLINTON" ITALIANO?»

«MARTELLI? D'ALEMA? SEGNI? LA MALFA? VELTRONI?»

«NON TI SEMBRANO NOMI TROPPO PICCOLI, PER PARAGONARLI A CLINTON?»

«BE', RICORDATI CHE SIAMO IN ITALIA...»

«ANCHE UNA BETTOLINA È UN NULLA IN CONFRONTO ALLA "SARATOGA"...»

